ABBAZIA DI CHIARAVALLE

Innanzitutto un breve chiarimento terminologico: abbazia, monastero o convento? Il monastero è un edificio dove viveva in origine un monaco solitario, ora è sede di una comunità, sotto l'autorità di un abate, se si tratta di monaci, o di una badessa, se monache. Il convento nacque invece con gli ordini mendicanti, come ad Assisi. Con il termine "abbazia" s'intende il monastero e tutto l'insediamento circostante.

Nel nostro caso è fondamentale considerare appunto ciò che circonda il monastero vero e proprio in quanto i monaci sono stati i primi costruttori del paesaggio della Bassa milanese con le loro opere idrauliche che sfruttavano l'abbondanza d'acqua per i mulini e, attraverso le marcite, per le coltivazioni e il foraggio. Oggi, grazie al Parco Agricolo, il territorio conserva ancora campi, canali, cascine, filari di pioppi.

Quest'opera meritoria non venne svolta solo da Chiaravalle, ma anche da altre abbazie. Vale dunque la pena di visitare

Viboldone, nel comune di San Giuliano, che fu degli Umiliati, poi degli Olivetani ed ora ospita una comunità di monache benedettine. La chiesa è un vero gioiello, soprattutto per gli affreschi trecenteschi.

Mirasole, nel comune di Opera, interessante come esempio di corte agricola medioevale. Per volere di Napoleone fu assegnata al Policlinico, che recentemente l'aveva affidata ai canonici premonstratensi. I pochi rimasti nel 2015 hanno poi disdetto il contratto. Ora è gestita da alcune onlus.

Morimondo, a sud di Abbiategrasso, affidata nel XII secolo a monaci francesi "morti al mondo". Si trova in una zona che fu strategicamente importante, infatti subì diversi saccheggi, ad esempio quello ad opera dei soldati al seguito del Barbarossa o più tardi delle truppe pavesi.

San Lorenzo in Monluè, l'antico Mons Luparium, poi assegnata ai Corpi Santi di Porta Orientale, ora a ridosso della tangenziale Est, è un esempio di borgo agricolo.

Santa Maria in Calvenzano presso Vizzolo Predabissi, dei monaci cluniacensi, poi assegnata alla Curia.

Ora torniamo a Chiaravalle per una breve digressione che recupera un corso d'acqua solo citato nel nostro incontro precedente, la Vettabbia, un canale che risale all'epoca della dominazione romana e raccoglie le acque del Nirone, del Seveso e della Vepra, da piazza Vetra giungendo a Melegano dove incontra il Lambro. Sono ben 20 le prese d'acqua durante il suo corso, a testimoniarne l'importanza per l'irrigazione di campi oggi in gran parte inglobati nel tessuto urbano, ma anche per i trasporti e lo scarico delle acque scure, come testimonia un documento che apparteneva proprio all'archivio di Chiaravalle. Infatti l'imperatore Federico II di Svevia nel 1220 garantì all'abbazia il controllo dell'importantissimo corso d'acqua, insieme all'esenzione dal pagamento di dazi e gabelle.

Un’ultima precisazione: spesso si fa risalire il nome Vettabbia al verbo latino “vectare”, cioè trasportare, pare invece che derivi dal nome di un fontanile “Vitabina”

Veniamo finalmente all’abbazia, che si trova in via Sant’Arialdo, nella zona di Rogoredo, un tempo paludosa, quindi incolta.

Qui nel 1135, per volere di Bernard de Fontaine, poi detto di Clairvaux (in Italia “di Chiaravalle”) venne fondato il monastero cistercense. Il nome di quest’ordine deriva dal monastero di Citeaux in Borgogna, che aveva ospitato Bernardo prima che questi fondasse un proprio monastero nella zona della Champagne denominata Clairvaux. Da questo derivarono poi molti altri monasteri. L’ordine cistercense appartiene alla famiglia benedettina, in origine alla congregazione cluniacense, da cui si era staccato per volere dell’abate Roberto di Molesme allo scopo di recuperare l’austerità della Regola.

Delle strutture originarie di Chiaravalle rimane ben poco, forse il mulino, visitabile dopo la messa in sicurezza, ma che è documentato solo dal 1238. Moltissimo è andato perduto, se pensiamo che le proprietà si estendevano fino ad una distanza di 20 km. La produzione agricola era dunque imponente. Grazie al sistema delle marcite la disponibilità di foraggio consentiva ad esempio, in epoca viscontea e sforzesca, di rifornire le stalle ducali.

La costruzione della chiesa risale alla metà del XII secolo e l’edificio fu consacrato nel 1221. L’abbazia era ricca e prestigiosa, tanto che all’inizio del 1300 ospitava 80 monaci (oggi sono poco più di una decina) e riceveva generosi lasciti dal patriziato milanese, anche grazie alle conversioni operate dai monaci.

Ai primi decenni del 1300 risale la struttura più caratteristica e visibile, con i suoi 56 metri d’altezza, la Ciribiciaccola, cui è dedicato la filastrocca scioglilingua

« Sora del campanin de Ciaravall gh’è una ciribiciaccola Con cinqcentcinquantacinq ciribiciaccolitt var pusse’e la ciribiciaccola che i soo cinqcentcinquantacinq ciribiciaccolitt? quant i cinqcentcinquantacinq ciribiciaccolitt voeren ciciarà con la ciribiciaccola la ciribiciaccola l’è pronta a ciciarà con i cinqcentcinquantacinq ciribiciaccolitt la ciribiciaccola la ciciara i ciribiciaccolitt ciciaren ma la ciciarada de la ciribiciaccola l’è pusse’e lunga de quela de i	Tradotta « Sul campanile di Chiaravalle c’è una ciribiciaccola con cinquecentocinquantacinque ciribiciaccolini. Vale di più la ciribiciaccola dei cinquecentocinquantacinque ciribiciaccolini? Quando i cinquecentocinquantacinque ciribiciaccolini vogliono chiacchierare con la ciribiciaccola la ciribiciaccola è pronta a chiacchierare con cinquecentocinquantacinque ciribiciaccolini la ciribicciaccola chiacchiera, i ciribiciaccolini chiacchierano ma la chiacchierata della ciribiciaccola è più

cinqcentcinquantacinq ciribiciaccolitt »	lunga di quella dei cinquecentocinquantacinque ciribiciaccolini. »

Non è sicura l'origine di questo nome così particolare, che indica forse i frati o le eleganti colonnine o infine cicogne e cicognini, presenti in queste terre ricche d'acqua e che immaginiamo nidificare sulla torre, chiacchierando sonoramente. Ritroviamo peraltro la cicogna sullo stemma dell'abbazia. La struttura richiama quella del campanile di San Gottardo in Corte a MIlano, quindi il progetto è attribuito a Francesco Pecorari, cui si deve anche il Torrazzo di Cremona. In realtà si tratta di una torre nolare (dalla città di Nola, in Campania), una torre campanaria, o meglio un tiburio a torre, che s'innalza all'incrocio della navata con il transetto. Essa ospita tuttora un'antica campana.

Allo stesso periodo risale la sala capitolare, con i suoi graffiti bramanteschi, che rappresentano la città di Milano alla fine del 1400.

Completiamo i cenni storici, ricordando la costruzione del chiostro grande, anch'esso bramantesco, demolito all'epoca della costruzione della linea ferroviaria. In epoca napoleonica anche l'ordine cistercense fu soppresso, seguirono anni di abbandono. Ai primi del 1900 risale il restauro della facciata e nel 1952 si ricostituì la comunità monastica.

Passiamo ora sotto la torre cinquecentesca che dà accesso al piazzale in fondo al quale vediamo finalmente la chiesa, preceduta da un nartece, cioè un atrio, seicentesco. La facciata a capanna è stata restaurata nel 1926, per eliminare almeno in parte le sovrapposizioni barocche e riportare alla luce le murature in cotto.

Il campanile risale alla fine del Settecento, ma è stato rimaneggiato nell'Ottocento. Non si hanno notizie certe della struttura originale.

Prima di entrare nella chiesa osserviamo il portale con i rilievi che rappresentano i santi Bernardo, Roberto di Molesme, che abbiamo già ricordato, Alberico di Citeaux e Stefano Harding, che portò l'ordine in Inghilterra.

La chiesa ha una pianta a croce latina con tre navate e la volta a crociera. L'interno è ricco di decorazioni, che contravvengono l'austerità originaria della Regola cistercense, ma che furono realizzate molto più tardi, infatti i pittori più attivi furono i Fiammenghini, i fratelli Della Rovere, attivi all'inizio del 1600.

Sulla controfacciata dipinsero la “Consegna del modello dell’abbazia a San Bernardo”, nella quale raffigurarono la Porta Romana di Milano.

Non passano certo inosservati i poderosi pilastri cilindrici a sostegno della volta, che poggiavano su un terreno allora ancora acquitrinoso, dunque pericolosamente cedevole.

Pregevolissimo è il coro ligneo seicentesco realizzato da Carlo Garavaglia con la sua minuziosa rappresentazione di episodi della vita di San Bernardo. Alle pareti vi sono due affreschi, di cui ricordiamo il “Te Deum fra angeli musicanti” perché pare che in un giorno del mese di maggio i raggi del sole cadano proprio sul libro che vi è raffigurato.

Dalla navata ci spostiamo ora verso i transetti, denominati “della vita” a destra verso il chiostro, e “della morte” a sinistra, cioè nel lato rivolto verso il cimitero.

Questo transetto ospita una particolarissima statua di Manzù, che rappresenta la Resurrezione. A seconda della posizione da cui la si guarda appare una figura maschile o femminile. Il committente fu Raffaele Mattioli, l’amministratore delegato della Banca Commerciale, il “banchiere umanista” che aiutò generosamente il restauro dell’abbazia e chiese di essere sepolto dove era stata la tomba di Guglielma la Boema.

Guglielma era una mistica che visse nel XIII secolo in locali di proprietà dell’abbazia in via San Pietro all’Orto, pur essendo una laica. Aveva fama di guaritrice con un seguito così vasto da impensierire l’Inquisizione che decretò il rogo per i suoi resti.

Ritroviamo i Fiammenghini nell’altro transetto, con l’albero genealogico dei Benedettini. I rami principali sono due, il cluniacense e il cistercense. Facile ipotizzare quale sia il più rigoglioso.

Dalla parte opposta vi è la rappresentazione del martirio di un gruppo di suore.

Dal transetto destro, tramite una scala, i monaci accedono al dormitorio dopo aver recitato un’ultima preghiera dinanzi alla Madonna della Buonanotte, un’opera giovanile di Bernardino Luini.

Colpisce poi un famoso dipinto di Bramante, il Cristo alla colonna, un’opera emozionante che siamo soliti ammirare a Brera. Questa infatti è solo una copia, conservata a ricordo del fatto che Bramante dipinse il quadro proprio per l’abbazia nel 1490.

Del chiostro originale rimane poco, come abbiamo detto, ma vi si può ammirare un bell’affresco con la Vergine onorata dai monaci, attribuito a Callisto Piazza, e le colonnine, soprattutto le cosiddette ofitiche, cioè annodate come serpenti.

Un fedele partecipante al nostro breve corso ha integrato queste notizie con un’informazione che io non avevo. Si tratta della morte volontariamente cercata dalla giovane poetessa Antonia Pozzi, nel dicembre del 1938, proprio nei prati di Chiaravalle, dove spesso si recava con un carissimo amico. La ricordiamo attraverso le sue parole, da cui traspare l’amore per le montagne della Valsassina

“„Sì, bello morire, quando la nostra giovinezza arranca su per la roccia, a conquistare l'alto. Bello cadere, quando nervi e carne, pazzi di forza, voglion farsi anima; quando dal fondo d'una fenditura, il cielo terso pare un'imparziale mano che benedica e i picchi, intorno, quasi obbedienti a una consegna arcana, vegliano irrigiditi”

.